

Assemblea del Clero - Sintesi lavori

Ai quindici gruppi di lavoro hanno preso parte centosettantanove partecipanti (compresi alcuni diaconi, seminaristi e religiosi). Il dibattito si è svolto attorno a due questioni.

1) **Prima domanda**

La prima chiedeva: “l’esperienza dei *fidei donum* è ormai superata o può ancora contribuire al “volto missionario” della Chiesa Vicentina e del nostro ministero di presbiteri?” Più o meno esplicitamente, tutti hanno espresso parere favorevole alla continuazione del servizio *fidei donum*. Per alcuni è, anzi, da incentivare perché la “presenza-segno” non diventi talmente irrisoria da risultare insignificante.

Rispetto al tema sono emerse delle sottolineature che riassumiamo per punti.

✓ **Perché è importante**

Il valore e l’attualità del servizio *fidei donum* sono letti sotto vari punti di vista.

➤ Anzitutto la sua importanza è ricondotta al fatto che è nella natura stessa della Chiesa essere missionaria. Come insegna Paolo VI, “quando la chiesa prende coscienza di sé diviene missionaria” (*Evangelii nuntiandi*). Similmente, la missionarietà appartiene all’identità presbiterale, in particolar modo di noi preti vicentini (è il nostro “dna”).

➤ E’ un’opportunità per coltivare un’apertura, per uscire dai nostri ambienti parrocchiali e confrontarsi con altre realtà a noi vicine (ad esempio, il mondo del lavoro o quello giovanile). Ci apre ad un orizzonte più grande del nostro, spesso circoscritto e soffocante, aiutandoci a relativizzare molti problemi e offrendoci soluzioni di più ampio respiro. Ci aiuta a conoscere e a comprendere culture differenti dalla nostra, ma che ormai sono presenti tra noi (ad esempio la realtà asiatica).

➤ È un’esperienza formativa che, sebbene non vada idealizzata, insegna a passare dalla logica dell’efficienza e della funzionalità immediata a quella del servizio. Permette di vivere la dimensione del dono e della condivisione, propria della nostra fede, anche quando siamo poveri e pochi. Se non viviamo il dono e la condivisione, in quanto chiesa diocesana, non potremmo invitare i fedeli a vivere queste dimensioni. Ci ricorda che siamo servitori e non padroni del Vangelo. Al *fidei donum* è richiesta una nuova consapevolezza: si parte non tanto per portare, quanto per mettersi in ascolto di una realtà nuova da cui imparare.

➤ Il confronto con modalità diverse di pastorale e di gestione delle attività fondamentali della comunità cristiana, si rivela utile per ripensare la nostra vita pastorale ancora molto legata ad un impianto tridentino. Ci interroga su come coinvolgiamo i laici nella realtà parrocchiale, come li prepariamo a essere corresponsabili oltre che collaboratori dei presbiteri.

✓ **Un'esperienza poco conosciuta**

Nelle nostre comunità l'esperienza *fidei donum* è poco conosciuta. Si è più portati ad associarla agli ordini religiosi, non comprendendo perché un prete diocesano debba andare in missione. Quella dei *fidei donum* è percepita come una decisione individuale, certamente coraggiosa e da ammirare, ma non come una scelta comunitaria, condivisa e sostenuta dal presbiterio e da tutta la Chiesa vicentina. Ciò è dovuto alla mancanza di un tessuto missionario e prima ancora di una pastorale che faccia percepire la vita in generale come vocazione. Nel contempo non va dimenticato come nel servizio *fidei donum* sono coinvolti anche i laici.

✓ **Il problema del rientro**

Si avverte l'esigenza di curare maggiormente il rientro dei *fidei donum*, tenendo conto di due principali problematiche: la fatica vissuta dal prete interessato, spesso non compreso e non aiutato a reinserirsi, e la mancata recezione degli stimoli che accompagnano un ritorno. C'è chi suggerisce di pensare ad una formazione apposita per chi rientra dopo tanti anni, atta ad aggiornare sull'evoluzione pastorale che ha interessato la Diocesi nel periodo di assenza.

Rimanendo un fatto individuale, ci si priva di una ricca esperienza che tornerebbe utile per il cambiamento del volto della nostra Chiesa diocesana.

✓ **La questione dei numeri**

Anzitutto, va chiarito il significato di "missione *fidei donum*". Se è solo un "prestare" preti a diocesi carenti, questa possibilità verrà meno con il passare degli anni, vista la diminuzione del clero in atto. Se, invece, è risposta ad una vocazione personale e una disponibilità nell'obbedienza anche alla natura stessa della Chiesa, allora va considerata diversamente. Tenendo conto di questo, vari interventi insistono sul non lasciarsi spaventare dal calo dei preti in Diocesi. Se ci si concentra sui piccoli numeri attuali, si corre il rischio di rinchiudersi. Al contrario, si deve fidarsi maggiormente di Dio e imparare a donare la propria povertà e ricevere il dono della fede. Una eccessiva riduzione del numero di preti inviati in missione rischia di svilire il segno da loro rappresentato. A tal proposito, vi è chi suggerisce di non scendere sotto i dieci *fidei donum*. Anche quarant'anni fa in Diocesi si lamentava la scarsità di clero, ritenuto insufficiente rispetto alle necessità. Erano gli anni del dopo Concilio e la scelta della disponibilità *fidei donum* aiutò la Diocesi a maturare l'idea di una Chiesa finalmente universale.

Si nota una certa difficoltà a trovare preti disponibili a questo servizio, in particolare tra i giovani. C'è chi riconduce questa diminuzione di disponibilità al forte calo di clero giovane. A detta di qualcuno crea disagio e, a volte, confusione l'essere oggetto di continui appelli a lasciarsi coinvolgere appieno in vari fronti di impegno pastorale (sociale, catechistico, liturgico, caritativo, missionario, ecc.). L'accentuarsi di situazioni conflittuali in terra di missione, che espongono gli stessi missionari alla violenza o alla morte possono ulteriormente disincentivare la partenza.

✓ **Alcune proposte**

Vengono avanzate alcune proposte concrete di nuove missioni: il Sudan (una terra con la quale c'è un legame a partire dal primo compagno di Comboni, un vicentino); l'est Europa (visto l'alto numero di immigrati provenienti da quella area); il Sud Italia. Vi è chi intravede in alcune zone del mondo una maggiore necessità di formatori del clero che di parroci.

Si chiede anche una maggiore attenzione al mondo islamico, tenendo conto del fenomeno dell'integralismo.

Si richiama, infine, l'esigenza di aprire la missione ai non cristiani e ai non credenti che vivono tra di noi.

2) **Seconda domanda**

La seconda domanda verteva sulle scelte concrete che si è chiamati a fare se si considera l'esperienza *fidei donum* ancora positiva per l'esercizio del nostro ministero e per le nostre comunità cristiane. Il confronto si strutturava attorno ad alcuni ambiti rispetto ai quali riportiamo una sintesi di quanto emerso.

✓ **In merito alla fraternità presbiterale**

Si avverte la necessità di crescere in questo tipo di relazione. Tra presbiteri ci si dovrebbe sentire una famiglia e far sì che la vita sia basata sulla comunione, sulla condivisione e sul dono. Vi è bisogno di imparare una condivisione che non sia unicamente funzionale, cioè legata agli impegni pastorali, ma anche condivisione di fede e di vita.

La vita comunitaria è una vocazione necessaria anche in vista di una diversa distribuzione del clero. Se vogliamo affrontare il futuro occorre testimoniare la fraternità. Si riscontra, a volte, come essa sia formale, fatta solo di parole, mentre nel concreto non si riesce ad aiutarsi. In questo, l'esperienza missionaria può favorire il dialogo e lo scambio fraterno.

Si parla di incoraggiare una "stretta collaborazione" tra i preti che svolgono il loro ministero in un determinato territorio, sperimentando anche forme di vita fraterna. Si auspica che coloro che si rendono disponibili siano favoriti a vivere in comunità presbiterali. La coabitazione tra preti è importante per favorire la missione e per cambiare mentalità in quanto aiuta a non sentirsi il centro. Il vivere assieme, anche con laici, è già una testimonianza missionaria in mezzo a tanto individualismo.

Se per alcuni il prete che vive solo o fa il solitario è una realtà ormai superata, non manca chi chiede esplicitamente di vivere da solo. Vi è chi non condivide l'idea di più preti che vivono in un'unica canonica e servono una zona, ma preferisce la figura del "prete-pastore" che sta con la sua gente e condivide alcuni momenti (ad esempio il pranzo) con i confratelli vicini.

Si riscontra una difficoltà a vivere la fraternità presbiterale, specialmente tra i giovani. A volte è difficile collaborare con altri preti e ci si sente inutili. Si propone di incentrare la prossima settimana residenziale di formazione permanente del clero sul tema della fraternità e corresponsabilità tra preti.

✓ **In merito alla distribuzione del clero**

Ci si chiede quale sia il criterio di riferimento per la distribuzione del clero, se l'efficienza o il Vangelo. Bisogna non solo tenere conto della nostra Diocesi, ma avere un respiro più ampio, senza paura per i piccoli numeri. A volte essere in pochi può rivelarsi utile per operare dei cambiamenti.

L'esperienza di missione insegna che anche su questo punto vi è maggiore possibilità di ascolto e confronto reciproco, arrivando ad una scelta che non "cada dall'alto", ma sia collegiale.

Si propone di ripensare l'azione pastorale diocesana passando dalla logica delle singole parrocchie come tante "caselle da riempire" ad una riflessione che tenga conto di zone pastorali più ampie con la possibilità di affidarle a gruppi di preti che condividono una vita fraterna. C'è chi suggerisce di affidare alcuni grandi vicariati, ad esempio Arsiero, ai *fidei donum* in quanto hanno già una *forma mentis* adatta ad essere una presenza di pochi preti in un territorio vasto.

Vi è chi ritiene non necessario impiegare molti presbiteri in lavori d'ufficio, togliendoli dalla pastorale in quanto lo stesso servizio può essere svolto con uguale, se non migliore, efficacia da un laico affidabile. Se il motivo è solamente economico, è il caso di riformulare il tutto.

La distribuzione del clero andrebbe ripensata in base a comunità in mano ai laici.

✓ **In merito alla nostra presenza di Chiesa sul territorio**

È generalmente avvertita l'esigenza di un cambiamento nella nostra presenza di Chiesa, sia per quanto riguarda il "centro" che la "periferia". La struttura della Diocesi va rivista a partire dallo sguardo che viene dalla periferia. Ad esempio, si lamenta il fatto che vi sono realtà in Diocesi (gruppi, associazioni e ruoli istituzionali) che hanno un gran numero di preti come assistenti e funzionari e questo è un contro-segno rispetto ai preti che operano "in prima linea" e stanno mandando segni di affaticamento.

Si riconoscono da più parti i limiti dell'impianto parrocchiale che corrisponde a criteri ormai superati e dove tutto è ricondotto al prete. La nostra Chiesa è legata ancora a una visione "pre-conciliare", basata cioè su una serie di strutture che restano tali davanti a cambiamenti epocali nella società. Si tratta di ripensare a questa Chiesa come ad una presenza/segno che non vuole arrivare ovunque, ma sa essere lievito significativo lì dove si trova ad operare. Il territorio, dovrebbe essere inteso prima di tutto come persone, situazioni e volti e non come uno spazio geografico di competenza, altrimenti il Vangelo non si incarna nella vita. Si chiede una decisa semplificazione della pastorale e una "liberazione" dei preti dagli oneri giuridici e amministrativi, spesso percepiti come una specie di zavorra che rallenta lo slancio missionario e rende tristi. Alcune parrocchie andrebbero soppresse anche a livello giuridico.

D'altro lato si constata come non basti un cambiamento nelle strutture se, poi, manca un mutamento nella nostra *forma mentis*, assumendo un atteggiamento

missionario caratterizzato dall'impegno, dalla disponibilità e dall'affrontare le difficoltà che ogni giorno si presentano.

C'è chi suggerisce di essere meno dipendenti dagli stimoli che vengono dal centro e più propositivi.

Non si è abituati ad essere "Chiesa in uscita" perciò è difficile aprirsi alla missione. Anche come preti, è forte la tentazione di rinchiudersi nel proprio "fortino" più che aprirsi al confronto. Il fatto di essere minoranza non va visto solo come un fattore negativo o con rimpianto rispetto a tempi passati. La Chiesa missionaria ci aiuta a sentirci testimoni nel nostro essere minoranza.

La partenza di un prete da una parrocchia per il servizio *fidei donum* stimola la gente ad interrogarsi su realtà "altre" e a superare pregiudizi e incomprensioni.

✓ **In merito alla collaborazione dei laici**

Una delle grandi testimonianze che ci vengono dall'esperienza di missione è che da soli non si opera, ma si deve impostare un lavoro d'equipe con la partecipazione attiva dei laici.

La collaborazione con i laici è avvertita come necessaria sia in riferimento al servizio *fidei donum* che nella nostra realtà diocesana. Favorire una loro maggiore presenza in missione significa chiedersi come valorizzarli e sostenerli, anche economicamente.

E' necessario il coinvolgimento dei laici anche nelle scelte, confrontandosi con loro prima di prendere decisioni specialmente a riguardo dei nuovi assetti pastorali.

Bisogna passare da una loro semplice collaborazione – come avviene in una pastorale clero-centrica – ad una effettiva corresponsabilità. Ne consegue l'importanza di curarne la formazione. In questo senso la scuola teologica dovrebbe essere più popolare e pastorale, sia nei contenuti che nel linguaggio.

Da più parti si è ribadita la necessità di investire sui gruppi ministeriali, menzionando alcune positive esperienze presenti in Diocesi.

Si è rilevato come andare in una parrocchia dove in precedenza ha lavorato un *fidei donum* fa scoprire una corresponsabilità e una valorizzazione maggiore del laicato. Si respira un volto missionario di Chiesa, dove tutto non ruota intorno al prete. È un fermento nuovo carico di gioia che normalmente manca nelle nostre comunità; una pastorale più leggera che ci fa sentire parte di un corpo più ampio di Chiesa.

Una corresponsabilizzazione dei laici passa anche attraverso il saper accogliere quello che loro già fanno o intendono fare, anche se esula da nostri programmi.

Non manca chi nota come a volte il delegare sia rischioso, in quanto non sempre viene accolta qualche correzione o eventuali richieste di modifica del proprio operato.

Qualcuno ha proposto che ogni vicariato possa avere una missione *fidei donum* di riferimento, pensando ad iniziative di coinvolgimento e sensibilizzazione, orientate in particolare modo ai giovani.

Lo stesso direttore dell'ufficio missionario potrebbe essere un laico con esperienza di missione.

Ritorna in alcuni interventi il tema dei gruppi missionari operanti in parrocchia. Si avverte il bisogno di un cambio di mentalità nel modo di operare perché la loro attività non si limiti ad un inviare soldi – c'è chi arriva a suggerire di sospendere l'invio di aiuti economici per un anno – ma si dedichi all'accompagnamento di laici sensibili al tema della missione e disponibili a partire. Si suggerisce di favorire i contatti tra gruppo missionario e un *fidei donum* “amico”.

Vanno valorizzate, poi, le esperienze missionarie già presenti in Diocesi, quali il gruppo missionario di coppie animato da p. Luciano Bicego e l'OMG.

✓ **In merito alla valorizzazione delle provocazioni da parte di altre Chiese**

Una premessa: questo punto non è stato in sé molto tematizzato. Vi si può però far rientrare quanto detto circa la valorizzazione degli stimoli che possono arrivarci dai *fidei donum*.

Si riconosce che il tema dei *fidei donum* dovrebbe essere maggiormente presente all'interno dell'orizzonte diocesano, non solamente legato ad episodi di particolare gravità (ad esempio il rapimento di don Giampaolo e don Gianantonio) o ad occasioni sporadiche. Si riconosce, infatti, come i *fidei donum* possono aiutarci a dare una nuova configurazione alla nostra Chiesa.

Una delle cause che rendono difficile recepire i benefici che provengono dalla loro esperienza è dovuta al fatto che nelle nostre realtà pastorali, dove si è debitori di una mentalità ancora troppo centralizzata, facciamo molta fatica a cogliere le diversità e le ricchezze di cui sono portatori.

Vengono avanzate varie proposte perché l'accoglienza del “ritorno” dei *fidei donum* non si limiti ad un ascolto distaccato durante alcuni incontri:

➤ Serve creare dei “luoghi” di confronto, dove vivere l'esperienza dei vasi comunicanti grazie ad un confronto sereno e un ascolto umile tra chi è stato *fidei donum* e chi è rimasto in diocesi.

➤ Si propone di creare un momento di incontro annuale tra tutti i *fidei donum* come occasione per fondere esperienze e farle risuonare in diocesi. C'è chi individua questa giornata nell'8 febbraio, giorno di santa Bakita, anniversario della morte di don Antonio Doppio e don Giacomo Bravo in Sudan.

➤ Si consiglia di valorizzarne maggiormente l'esperienza all'interno degli organismi diocesani, ad esempio inserendoli in qualche ufficio pastorale, o collocandoli in modo omogeneo nei vari vicariati.

➤ Da più parti si suggerisce di offrire ad ogni prete la possibilità di un'esperienza in missione. Vi è chi lo proporrebbe a tutti i preti giovani, dopo un primo servizio in diocesi prima di diventare parroci, e chi ai parroci dopo il loro primo mandato. La stessa formazione dei seminaristi dovrebbe prevedere un'esperienza in missione (un po' sullo stile dell'Erasmus).

➤ Per superare il disagio vissuto dai preti che ritornano dalla missione dopo molti anni si propone di prevedere periodi di missione brevi ma significativi, altrimenti si corre il rischio di voler “trapiantare” modelli

pastorali diversi in realtà in cui non funzionano. Il *fidei donum* deve essere considerato come quello che “ritorna” alla realtà di prima, ma con occhi nuovi.

➤ Una maggior ricaduta in Diocesi potrebbe essere favorita da un “organismo” che aiutasse a cogliere messaggi o prassi particolari provenienti dall’esperienza missionaria. Un ruolo più preciso in merito dovrebbe averlo l’ufficio missionario.

Va rivalutata anche la presenza in mezzo a noi dei cattolici provenienti da altre nazioni. Viene riportato il caso della comunità ganese di Costo di Arzignano: la diffidenza reciproca che contraddistingueva i rapporti tra comunità locale e immigrata, ha lasciato il passo in sette anni ad una reciproca considerazione.

Un aspetto a parte. Da alcuni seminaristi presenti ai gruppi emerge la preoccupazione per l’asfissia data dalle moltissime cose da fare in parrocchia, vista come realtà spesso disumanizzante. Per questo si chiedono scelte che favoriscano un’umanizzazione. Un aiuto in questo potrebbe venire dalla missione.

✓ **In merito allo scambio con preti provenienti da altre diocesi**

Questo è uno degli aspetti di cui viene maggiormente messa in evidenza la problematicità.

Lo scambio con preti di altre diocesi è auspicabile e arricchente se condotto sul piano dell’uguaglianza e definito nei ruoli e nei tempi. Come sta a dimostrare il caso di alcune diocesi italiane, non è una soluzione ideale quella di “prendere” dei preti all’estero per coprire i nostri vuoti. In generale si nota come la presenza di preti stranieri sia limitata alle festività natalizie e pasquali e all’estate in sostituzione dei preti assenti. Sarebbe opportuno non ridurre il loro servizio a semplici “tappa-buchi” perché possono avere qualcosa d’interessante da condividere. D’altro lato molte volte sembra mancare in loro un desiderio di mettersi in ascolto della nostra realtà locale e di un servizio che vada oltre l’ambito liturgico-sacramentale.

Non è chiara la motivazione che spinge dei preti stranieri a venire da noi; le esigenze legate allo studio a volte nascondono altri interessi, come dimostra la fatica a rientrare in diocesi.

Una modalità per aiutare le Chiese sorelle potrebbe essere quella di ospitare preti in vista di una loro formazione in forza di precisi accordi con il Vescovo.

✓ **In merito alla collaborazione con altre diocesi del Triveneto**

La missione veneta in Thailandia è positiva ed è di esempio per altre esperienze. Se le diocesi si mettono insieme vi è la forza per affrontare missioni impegnative (ad esempio Thailandia, Roraima). Col Triveneto e con altre diocesi lombarde si collabora anche nell’osservazione della situazione africana. A partire da qualche esperienza fatta, si è notata poca cooperazione riguardo l’insegnamento nei seminari in terra di missione. Riuscire a garantirvi la presenza di qualche altro insegnante proveniente dal Triveneto può essere un modo per far crescere la formazione dei preti locali.